

LA CRISI LIBICA

Hans Genscher



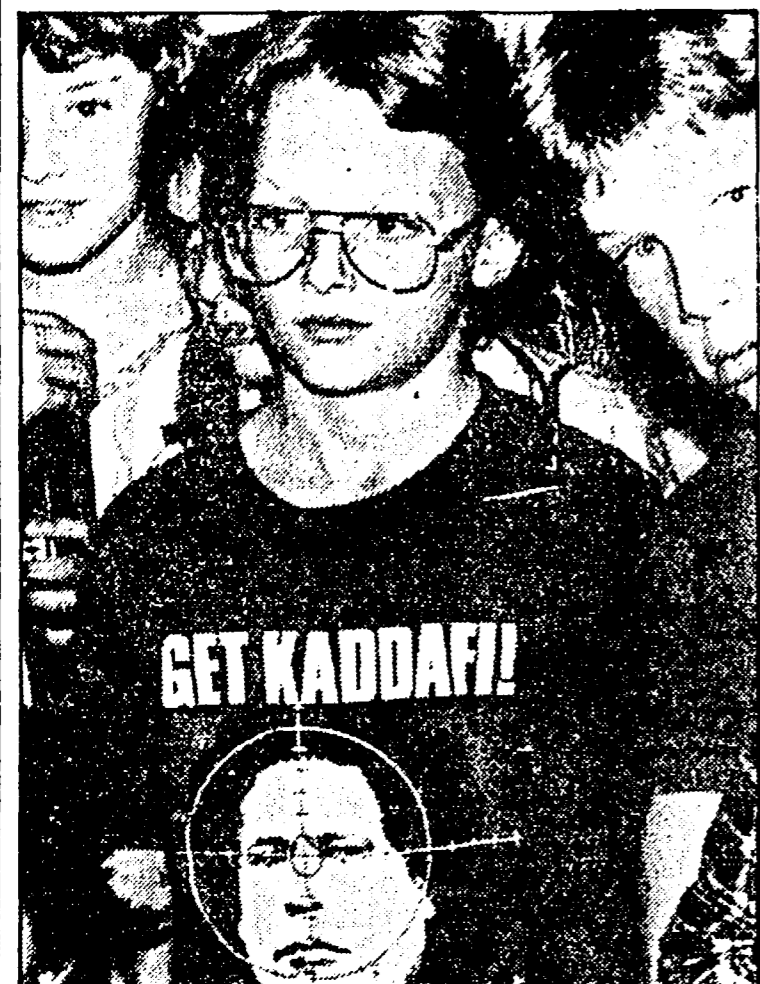
l'Unità OGGI

Ieri si è riunito il Consiglio Atlantico
Discusso anche l'incidente di Lampedusa
Presto in Europa un vice di Shultz
per convincere i paesi occidentali
perché non eccedano nelle critiche



Giulio Andreotti

Oggi la riunione straordinaria
dei 12 ministri degli Esteri
Un largo ventaglio di posizioni
sul raid Usa contro Tripoli
I pericoli per la distensione



Ha 11 anni è di New York, e indossa una maglietta che ha la faccia di un uomo che si vive in Usa in questi giorni

VATICANO

Ancora incertezza sui 5 religiosi Il Papa non ne parla

Contraddittori annunci della radio della S. Sede sulla sorte del vescovo di Tripoli

CITTÀ DEL VATICANO — È risultato molto significativo che Giovanni Paolo II, parlando ieri con preoccupazione della crisi Usa-Libia, abbia taciuto sulla sorte di monsignor Giovanni Martini. Ciò vuol dire che i vertici vaticani non sono certi della sua liberazione, mentre il giorno prima il direttore della sala stampa vaticana, Navarro-Valls, aveva detto che il prelato, i tre sacerdoti e la suora, arrestati giovedì scorso, erano stati liberati. Una versione avvalorata anche da padre Innocenzo Barbaglia, il quale, in una dichiarazione telefonica del 15 aprile alla Radio Vaticana (da noi riportata ieri), aveva detto che due suore si erano recate, in una villa di Bengasi, a trovare il 14 aprile i prigionieri e di averli trovati in perfetta salute. Aveva, poi, precisato che erano stati liberati.

L'ambasciatore libico a Roma ha assicurato ieri che il prelato sarebbe libero da lunedì scorso affermando che del fatto sarebbe a conoscenza anche il Vaticano che, invece, non si pronuncia al riguardo.

Anzi, di fronte all'intrecciarsi di notizie contrastanti, la Radio Vaticana trasmetteva ieri alle 14.30 una dichiarazione telefonica da Tripoli di padre Carlo Kelec,

il quale, sollecitato a chiarire se il prelato, i tre sacerdoti e la suora fossero stati liberati o meno, ha così risposto: «Non posso rispondere a questa domanda perché non lo so. Posso solo dire che una delle suore che era stata lunedì scorso a trovarli mi ha dichiarato per telefono di averli visti in buone condizioni in una villa di Bengasi dove si trovavano in stato di arresto. Ed ha aggiunto: «Il fatto che io non lo sappia non vuol dire che monsignor Martini non sia stato rilasciato e che, magari, non sia in viaggio da Bengasi a Tripoli, un tratto di circa mille chilometri». La vicenda del vicario apostolico di Tripoli, dei tre sacerdoti e della suora si tinge, così, di giallo.

Ha pure colpito il fatto che Giovanni Paolo II, limitando, ieri, ad invocare Dio perché dia ai responsabili delle sorti delle nazioni la saggezza e la magnanimità necessarie, in un momento così delicato, per credere e percorrere le vie di una giusta intesa fra i popoli. Ci si aspettava un discorso forte e risoluto, prima di tutto, al due contendenti, Usa e Libia, ma le scarse notizie sulla situazione interna libica e, soprattutto, le complicazioni internazionali che si stanno profilando hanno consigliato il papa alla prudenza.

Alceste Santini

Il dollaro ha perduto ieri 43 lire

ROMA — Il dollaro ha perso 43 lire, scendendo da 1596 a 1553, per l'effetto combinato di notizie politiche ed economiche, mentre Wall Street è salita di molti punti. L'indice ha fatto registrare un +16,12. Sul fronte economico ha sorpreso l'annuncio che la produzione industriale degli Stati Uniti è scesa dello 0,5 per cento nel mese di marzo. Altri dati sono attesi per oggi a conferma della recessione. Risultano fondati, dopo qualche giorno di incertezza, gli accordi Usa-Giappone per la riduzione dei tassi d'interesse. Il ministro dell'Economia di Parigi parla di un accordo fra i cinque principali paesi industriali occidentali ma tedeschi ed inglesi resterebbero fuori di questa manovra. Ciò spiega il rafforzamento del marco tedesco nei confronti del dollaro. Dell'accordo Usa-Giappone vengono date differenti interpretazioni a Tokio e Washington ma avrebbe comunque lo scopo di allentare la ripresa economica negli Stati Uniti.

Israele: l'Europa oggi più debole

TEL AVIV — Il comportamento dei paesi europei occidentali, Gran Bretagna esclusa, prima e dopo il bombardamento americano in Libia è stato duramente criticato ieri da esponenti del ministero degli Esteri israeliano, rimasti peraltro anonimi.

«La reazione europea non sorprende — hanno detto le fonti — gli europei non sembrano disposti ad agire apertamente contro il terrorismo, evitano di trarne le conclusioni e si astengono dal puntare il dito accusatore anche quando vi sono prove evidenti che essi sono il primo obiettivo del terrorismo. Tale atteggiamento deriverebbe dal timore di compromettere le relazioni commerciali con gli Stati arabi, atteggiamento che viene interpretato dai terroristi come un segno di debolezza. Poi la conclusione: «Per fortuna ci sono gli Stati Uniti».

Nato: consegna del silenzio gli alleati sono a disagio I pericoli di una «riforma silenziosa»

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il clima del giorno dopo è ancora teso, e le preoccupazioni restano tutte, a Bruxelles. Le notizie confuse del pomeriggio hanno riaffacciato il pericolo di una incontrollabile escalation militare e l'inquietudine si è intrecciata con la coscienza della profondità della crisi politica e l'avventura libica degli americani ha precipitato tra le due sponde dell'Atlantico. Stamani alle 8 i ministri degli Esteri della Cee si riuniscono a Parigi per concordare, di nuovo, una posizione comune.

La convocazione di una sessione straordinaria della «cooperazione politica» è formale ed è la seconda nel giro di soli tre giorni. Un fatto senza precedenti. Ma fra la riunione di lunedì pomeriggio, all'Aja, e quella di stamani c'è stata la notte delle bombe su Tripoli. Dalle 2 di martedì per gli europei, alla Cee come alla Nato, è cambiato tutto.

Ieri mattina, nel quartier generale dell'Alleanza a Bruxelles, si è riunito il Consiglio atlantico. Le consegne impartite ai portavoce sono state ferree: nessun commento generale, ognuno parla solo delle posizioni del

proprio governo nazionale. Il rappresentante greco e quello spagnolo sono stati durissimi: quello tedesco ha anticipato il senso delle dichiarazioni che Kohl si preparava a fare davanti al Bundestag, quello italiano, l'ambasciatore Fulci, ha riferito le dichiarazioni di Craxi sull'attacco americano a Tripoli e sui missili lanciati verso Lampedusa e ha letto il testo della protesta consegnata dal governo all'ambasciatore libico.

Di nuovo, dalla riunione del Consiglio, è venuta solo una certezza: l'incidente di Lampedusa è circoscritto. Alla delegazione italiana ricordavano ieri gli articoli del trattato Nato che prevedono come la risposta ad una aggressione contro un paese dell'Alleanza venga stabilita «di concerto» con il governo «interessato». La formula è vaga, ma nessuno dubita, qui ed ora, che vada interpretata nel senso che è Roma e solo a Roma che spetta di gestire gli sviluppi della vicenda. Pur se — è stato confermato — mezzi della Sesta flotta affiancano quelli della Marina italiana che pattugliano il mare a sud-est di Lampedusa. E se i missili fossero arrivati a destinazione?

In ogni caso, il riserbo che circonda la sede dell'Alleanza come il fossato di un castello medievale non riesce a nascondere disagi e preoccupazioni crescenti. Tra le 2 e le 18 di martedì la Nato è stata sull'orlo del coinvolgimento diretto in una guerra scatenata autonomamente da una sola dei governi che ne fanno parte, fuori della sua area di competenza e senza che nessuno — eccetto i dirigenti britannici — fosse stato consultato, né prima, né durante. Alla catena delle tensioni sul modo in cui le capitali europee sono state tenute all'oscuro da Washington si è aggiunta quella degli olandesi. Il ministro van den Broek ha rivelato lui stesso — ha parlato con Shultz all'1,45 di martedì. I bombardieri Usa erano a 15 minuti di volo da Tripoli, ma il segretario di Stato non gli ha detto nulla.

La consultazione con gli alleati è riservata al «dopo». Ieri è stato confermato a Bruxelles che ora in Europa verrà uno dei vice di Shultz, John Whitehead. Non per rimettere insieme i cocci del disastro diplomatico, comunque, ma per convincere gli alleati a non eccedere nelle

critiche. E l'ennesimo segnale dell'atteggiamento dell'amministrazione Reagan che sta di fatto mettendo in discussione il carattere difensivo, gli equilibri istituzionali e gli stessi meccanismi di funzionamento della Nato. Una «riforma silenziosa» che giustifica ampiamente l'inquietudine che si rievole dietro il muro di «no comment» ufficiali.

Per la Cee il discorso è diverso. Alla riunione di Parigi si arriva sull'onda di una serie di prese di posizione chiare, a parte Londra, e qualche sfumatura a Bonn. Ciò non toglie che stamani i ministri del Dodici, dovranno affrontare un problema tutt'altro che semplice, dalla cui soluzione dipende molta parte della loro futura credibilità. La «guerra di Libia», per il fatto in sé, per il momento per il modo in cui gli Usa l'hanno scatenata, è stato uno schiaffo in faccia all'Europa e, a giudicare dal clima che si respira a Bruxelles, nessuno ha voglia di porgerle l'altra guancia. Ma dare una risposta politica forte e coerente non è facile senza trasformare in baratro il fossato che i dirigenti americani hanno aperto, e specie in un momento in cui i rapporti in-

teratlantici passano attraverso mille altri conflitti, dalla guerra commerciale alle «guerre stellari» a una impostazione della politica estera Usa che — dal Nicaragua al Medio Oriente al problema della sicurezza — è in evidente rotta di collisione con gli interessi e la filosofia del dialogo cui, tutto sommato, l'Europa ancora si ispira. Per la sua stessa cultura, che non è quella del «Rambo», e per la quale, se il terrorismo che colpisce gli innocenti è inaccettabile, i «bombardamenti che colpiscono un numero ancor più grande di innocenti non lo sono meno», come ricordava ieri il commissario Cee ed ex ministro degli Esteri francese Claude Cheysson. In un'intervista ad un giornale belga.

E da vedere, dunque, quale e quanta chiarezza riusciranno a esprimere i ministri europei oggi a Parigi. E quanto peserà la spaccatura del fronte rappresentata da Londra, con la sua scelta di privilegiare per l'ennesima volta le «relazioni particolari» con Washington sulla lealtà verso i partners europei.

Paolo Soldini



Pronti per l'attacco. Ecco gli aerei Usa mentre si preparavano durante la notte a decollare da una portaerei. In basso un'altra immagine della VI Flotta

BONN

Kohl: «Non servono i metodi militari contro il terrorismo»

BONN — Il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha aperto ieri il dibattito al Bundestag ribadendo la dura critica a Gheddafi, già fatta ieri nel primo commento all'attacco americano contro la Libia, ma al tempo stesso ha sottolineato più di quanto avesse fatto in precedenza il suo distacco dall'iniziativa militare americana. Kohl non ha criticato direttamente gli americani, ma ha affermato che «i metodi militari non servono nel lungo periodo a battere l'ira del terrorismo», ed ha sollecitato i paesi dell'Europa occidentale ad unirsi in un'azione diplomatica contro il terrorismo.

Kohl ha tentato una difficile operazione di equilibrio, cercando con queste affermazioni di attenuare i contrasti con gli alleati liberali (che hanno risposto a quella del governo italiano, belga, spagnolo e olandese. Il capogruppo socialdemocratico Hans-Jochen Vogel ha affermato in particolare che quello che conta in questo momento è rendersi conto che l'intervento militare Usa in Libia è avvenuto contro l'espressa volontà degli alleati europei. Questo — ha detto — non dovrà più ripetersi.

Ieri, numerose manifestazioni di protesta contro l'attacco aereo americano in Libia hanno avuto luogo a Berlino Ovest, dove alla manifestazione hanno partecipato circa diecimila persone. Gruppi isolati di dimostranti hanno commesso atti di vandalismo contro alcuni negozi, banche ed agenzie di viaggio. La polizia ha fermato otto persone, e lamenta 14 feriti fra i suoi uomini.

riguardano le comunicazioni intervenue fra il 4 e il 6 aprile fra l'ambasciata libica a Berlino Est e Tripoli, circa la preparazione e l'esecuzione dell'attentato alla discoteca «La Belle».

Altro elemento nuovo nel discorso di Kohl al Bundestag è stata la sua affermazione secondo la quale per eliminare definitivamente il terrorismo bisogna necessariamente eliminarne le cause, le quali stanno nel conflitto mediorientale, per la cui soluzione è assolutamente necessaria un'iniziativa europea.

Le opposizioni socialdemocratiche e «verde» hanno ribadito la loro condanna dell'intervento militare statunitense contro la Libia, e hanno rimproverato a Kohl di non aver avuto il coraggio di condannare il ricorso degli Usa alla forza con la stessa fermezza rispetto a quella del governo italiano, belga, spagnolo e olandese. Il capogruppo socialdemocratico Hans-Jochen Vogel ha affermato in particolare che quello che conta in questo momento è rendersi conto che l'intervento militare Usa in Libia è avvenuto contro l'espressa volontà degli alleati europei. Questo — ha detto — non dovrà più ripetersi.

Ieri, numerose manifestazioni di protesta contro l'attacco aereo americano in Libia hanno avuto luogo a Berlino Ovest, dove alla manifestazione hanno partecipato circa diecimila persone. Gruppi isolati di dimostranti hanno commesso atti di vandalismo contro alcuni negozi, banche ed agenzie di viaggio. La polizia ha fermato otto persone, e lamenta 14 feriti fra i suoi uomini.

LONDRA

Proteste e cortei Duecento arresti a Downing street

LONDRA — Manifestazioni di protesta, cortei pacifisti, decine di arresti davanti alla residenza del primo ministro, Margaret Thatcher, durante la notte di martedì, hanno caratterizzato il governo sui autorevoli giornali, «Times», in testa: così la giornata di ieri in Gran Bretagna mentre il premier ha continuato la sua autodefesa in parlamento e due navi della Flotta atlantica sono nella notte lasciate Gibilterra per dirigersi verso la Libia.

Frattanto esito assai eloquente ha avuto un sondaggio svolto da una rete televisiva indipendente, la «Itv», su un campione di mille persone. Il 68 per cento degli intervistati ha detto di essere contrario al ruolo svolto dalla Gran Bretagna nell'attacco alla Libia, e più di metà (il 58 per cento) ritiene che Reagan abbia fatto male.

Più di duecento persone sono state arrestate nel paese, le manifestazioni più massicce si sono svolte all'ingresso di Downing Street, davanti all'ambasciata statunitense e nei pressi delle basi degli Stati Uniti in Gran Bretagna. A Downing Street la polizia ha arrestato 183 persone durante una vigilia di protesta organizzata dai pacifisti davanti alla residenza ufficiale, al numero 10, del primo ministro. Tutti i manifestanti avevano candele accese in mano, molti i cartelli con scritte come «Usa, assassini», da via dalla Gran Bretagna, e «Margaret Thatcher, hai le mani insanguinate». I dimostranti si sono seduti sulla strada impedendo l'ingresso delle automobili e facendosi poi arrestare senza opporre resistenza. Stesso comportamento, e stessa reazione, subito dopo davanti all'ambasciata degli Stati Uniti. Numerose anche le manifestazioni di protesta davanti alle basi militari Usa. A Upper Heyford — da dove sono partiti, autorizzati, i cacciabombardieri F-111 che hanno bombardato

to la Libia — quindici pacifiste sono state trascinare via dalla polizia. Avevano tentato di tagliare la rete metallica che circonda la base lanciando sassi e vernice colorata sui militari americani. Altre proteste davanti ai cancelli della base di Fairford.

E non meno dure le critiche di quotidiani come il «Financial Times» che definisce il bombardamento americano «un attacco futile, deplorevole e quasi certamente controproducente». Così il «Guardian»: «Gli americani hanno sbagliato e noi siamo stati sciocchi ad aiutarli». E il «Times», riferendosi alle affermazioni della Thatcher che aveva definito «inconcepibile» un rifiuto britannico alla richiesta di Reagan: «Un elemento importante dei rapporti tra Stati Uniti e Gran Bretagna è che un partner possa concepire di negare qualcosa all'altro».

E tutti sottolineano polemicamente il silenzio del ministro degli Esteri, Geoffrey Howe, alla riunione straordinaria dei dodici ministri della Comunità europea. Dall'Aja l'ambasciata americana ha lanciato a Howe un salvagente, affermando ieri che «quando sir Geoffrey Howe ritornerà lunedì notte a Londra, dopo aver partecipato alla riunione dei ministri degli Esteri della Cee, apprese dalla signora Thatcher che mentre lui era all'Aja il presidente Reagan aveva deciso di procedere militarmente contro la Libia». Ieri nella tarda serata alla Camera dei Comuni era atteso il voto conclusivo del dibattito, una decina di deputati conservatori aveva annunciato di voler votare contro il primo ministro. Quanto alle due navi, il cacciatorpediniere «Exeter» e la fregata «Argonaut», pare che siano pronte a prendere parte ad un'operazione di salvataggio dei cittadini britannici residenti in Libia.

PARIGI

La Cee cerca una difficile linea comune

Nostro servizio

PARIGI — I ministri degli Esteri dei dodici paesi della Comunità si ritroveranno questa mattina in «consultazione straordinaria» a Parigi, e che ne scaturirà è il bombardamento di Tripoli e Bengasi ordinato dal presidente degli Stati Uniti nonostante il voto contrario espresso da questi stessi ministri, il giorno prima, nel loro incontro all'Aja.

All'ordine del giorno, dunque, non c'è soltanto l'atteggiamento il più possibile comune che l'Europa deve assumere nei confronti del terrorismo in generale e delle minacce della Libia in particolare, ma c'è l'esame della totale indifferenza, se non del disprezzo, col quale Reagan ha risposto all'appello alla prudenza dell'Europa e anche delle spaccature verificatesi in seno ai governi della Comunità di fronte alla decisione americana di bombardare la Libia.

I giornali francesi, a questo proposito, hanno un bel dire che undici paesi su dodici (cioè tutta la Cee meno l'Inghilterra) hanno detto «no» al presidente americano: in realtà c'è stato, tra questi undici, un largo ventaglio di posizioni che vanno da quella più o meno condiscendente di Kohl al divieto di sorvolo del territorio nazionale di Parigi e di Madrid. Ma se è vero che Madrid, come Roma del resto, ha poi disapprovato il bombardamento, Parigi lo ha giudicato soltanto come una reazione al terrorismo libico, cioè come qualcosa che si poteva capire e giustificare e che aveva semmai il torto di rischiare alla «decisione finale» di rilanciare la spirale della violenza. Ciò detto, nella linea già espressa dal ministro degli Esteri francese Raymond Al-Aja, la Francia proponeva agli alleati europei di reagire con appropriate misure di ritorsione (come quelle americane?) se Gheddafi avesse messo in pratica le sue minacce contro i paesi dell'Europa meridionale.

Ecco dunque il paesaggio diversificato e contrastante che presentano i dodici ministri degli Esteri all'appuntamento odierno di Parigi. E che ne scaturirà è il bombardamento di Tripoli e Bengasi ordinato dal presidente degli Stati Uniti nonostante il voto contrario espresso da questi stessi ministri, il giorno prima, nel loro incontro all'Aja.

Ma non c'è soltanto questo. C'è un problema nuovo, gravissimo, che non può lasciare nessuno indifferente: si tratta della ripresa del dialogo tra Stati Uniti ed Unione Sovietica che il bombardamento americano della Libia sembra avere compromesso e che forse (come suggerisce «Le Monde») non è stata assente dalla decisione di Reagan di passare all'offensiva militare contro Gheddafi. I dodici ministri degli Esteri europei, in effetti, non possono dimenticare che l'Europa è in primo piano non solo nel conflitto atlantico (insomma avrebbe tutto in una eventuale ripresa della tensione tra i due superpoteri, quella tensione che stava attenuandosi e aprendosi in nuove prospettive di dialogo dopo l'incontro di Ginevra tra Reagan e Gorbaciov e l'appuntamento, andato in fumo, tra Shultz e Schevardnadze).

Per ciò che concerne la Francia, d'altro canto, l'ambigua posizione del governo Chirac è lungi dall'aver fatto l'unanimità nella maggioranza governativa. Lecauni, presidente della commissione Esteri della Camera, pensa che il governo non si è mostrato «troppo attento» e non abbastanza atlantista. Insomma avrebbe dovuto lasciare circolare gli aerei americani sul territorio francese e magari agguistare qualcuno dei suoi) mentre Messmer, presidente del gruppo parlamentare gollista, si chiede a cosa può servire un bombardamento se non a resuscitare una solidarietà araba quasi defunta.

Augusto Pancaldi



STRASBURGO

Dall'Europarlamento un invito alla ragione

Nostro servizio

STRASBURGO — I ministri degli Esteri dei dodici paesi della Comunità europea, che si riuniranno oggi a Parigi in riunione straordinaria, esamineranno l'eventualità di una iniziativa europea per contribuire ad un allentamento della drammatica tensione nel Mediterraneo. Lo ha dichiarato ieri a Strasburgo il presidente in esercizio della Comunità, l'olandese van den Broek, il quale ha detto di ritenere che i dodici ministri rivolgeranno alle parti in appello alla moderazione per evitare una pericolosa escalation. I ministri, ha aggiunto, potrebbero anche decidere sui tempi della applicazione delle misure politico-diplomatiche contro la Libia prese lunedì scorso.

Nel riferire sulla riunione di lunedì van den Broek è apparso molto reticente. Di fronte alle innumerevoli domande rivolte in aula sulle dimensioni della crisi che si è manifestata tra i paesi europei e gli Usa il ministro si è limitato a risposte puramente burocratiche. Ha detto che malgrado l'appello unanime dei ministri europei, Washington ha deciso una azione militare il cui risultato è stato, come previsto, di aumentare la tensione. Di fronte alle contestazioni venute dai parlamentari socialisti e comunisti sul fatto che almeno un ministro, quello inglese, sapeva che gli Usa stavano già attuando la loro decisione di attacco dalle basi inglesi, van den Broek è apparso in imbarazzo. Ha ammesso che «alcuni ministri erano al corrente di preparativi militari già compiuti dagli americani, ma che comunque della questione non si era discusso, perché la «decisione finale» dell'attacco non era stata ancora presa mentre i ministri europei erano riuniti. Anche sulle prove presunte del coinvolgimento libico in atti di terrorismo è stato evasivo. Nessuna risposta anche alla domanda rivolta agli parlamentari comunisti Sergio Segre, che gli ha chiesto se a Parigi, di fronte a una drammatica tensione carica di pericoli, i ministri non ritengono necessario lanciare un appello alla ragione alle due parti in campo, anche nel quadro di una generale iniziativa per una soluzione di pace in Medio Oriente.

Giorgio Mallet